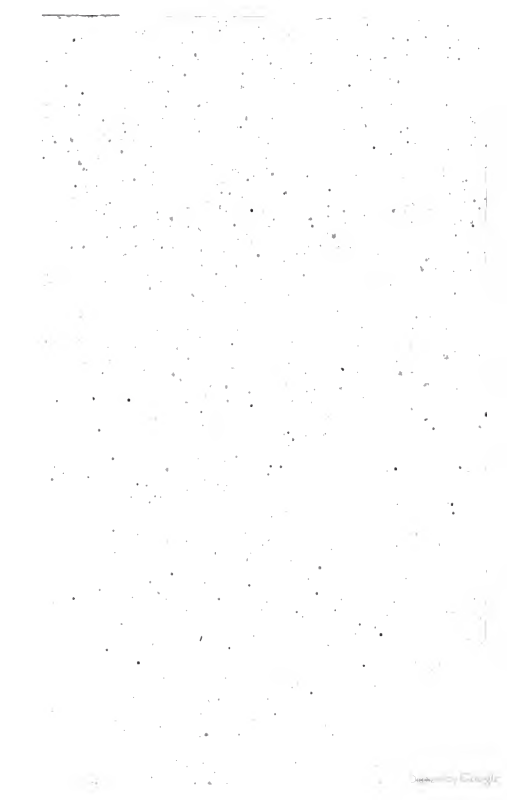






DISSERTAZIONE
INTORNO
AD UNA PITTURA GRECO-ANTICA
CHE
RAPPRESENTA SOPRA UN VASO
ALCEO E SAFFO
DI
ANTONIO DE STEINBÜCHEL
DIRETTORE DEL MUSEO ARCHEOLOGICO
DI S. M. I. E R. A.,
E PROFESSORE DI NUMISMATICA E DI ARCHEOLOGIA
NELL' I. R. UNIVERSITÀ DI VIENNA.
VERSIONE DAL TEDESCO



PADOVA
NELLA TIPOGR. DEL SEMINARIO
MDCCCXXIV.

Vidimus
Aeoliis fidibus querentem
Sappho
Et te sonantem plenius aureo ,
Alcæe , plectro . Hor. II. od. 13.

La seguente dissertazione non è già composta da tale, che di offerirci si appaghi uno sterile accozzamento di passi tratti dagli antichi autori, e non di rado senza critica, e per vana pompa citati, come, è già tempo, facevasi dalla più parte degli eruditi; ma volle più presto lodato cultore mostrarsi di quel bellissimo stile, che fu in Francia addittato dal conte di Caylus, e quasi al tempo stesso in Germania da Giovanni Winckelmann, stile che valse, direm così, a partorire una novella scienza, archeologia nominata, al retto uso della quale la sola dottrina non basta, ove accompagnata non sia da leggiadro e svegliato ingegno, e da un cuore pronto a corrispondere a quelle sensazioni che vengono in lui cagionate dalla contemplazione del bello e del buono. Per tal modo l'illustratore d'un antico monumento entra, quasi direm-

mo, in giostra coll'artefice che seppe immaginarlo da prima, non cessa, la Dio mercè, di mostrarsi or poeta, or oratore, or filosofo; e quindi può anche veuire in speranza che l'opera sua divenga seme, che frutti presso qualche accorto leggitore un altro non meno utile libro, o che almeno il trattenga piacevolmente, e schivare gli faccia quella noja tanto nemica degli animi gentili. La descrizione della Venere Gnidia di Luciano, o dell'Anadioneuc di Plinio, quella dell'Antinoo di Levczow, molti passi sublimi dell'Iconografia di Visconti, e del Giove Olimpico del sig. Quatremère, del nostro dire sono garantiti. Di che il sig. di Steinbüchel piena la mente dei più esimj monumenti figurati e scritti dell'antichità, e delle dichiarazioni de'suoi più illustri predecessori, abbatteudosi nei contorni dell'antica Agrigento ad un vaso fiatile, che porta dipinte due delle persone più illustri di Grecia, fu talmente da un insolito ardore compreso, che stretta la penna, si diede a scrivere in un istante di quasi divina ispirazione; per la qual cosa il solo suo testo (non avuto riguardo alle note) potrebbe chiamarsi un eloquente improvviso a lui dettato da quella Dea, cui la pagana teologia imaginò madre felice di tutte le Muse. Di questo scritto, che, qual prezioso quadro, uell'originale vediamo brillare di colori sì gaj, di sfumature tanto pia-

cevoli, e di luce sì pura, noi nella nostra versione non abbiamo potuto offerire che i nudi contorni tanto per difetto di grande intelligenza del nobilissimo e ricco tedesco idioma, come per la difficoltà che s'incontra nel tradurre qualsiasi opera dettata in una lingua di così differente indole della nostra, e molto più ove questa condotta si mostri con sommo amore, e non comune maestria. E qui appunto dobbiamo, seguitando, avvertire, che da non molto, e solo dopo che erasi già allo stampatore consegnato il manoscritto della nostra versione, ei venne fatto d'intendere che il ch. sig. Koehn, uomo per molte virtù ragguardevolissimo, e cultore lodato di questi studj, aveva già apparecchiata un'altra italiana versione, la quale, ove si risguardi alle di lui estese cognizioni, ed al suo sentir molto avanti nelle due lingue, non dubitiamo che non sia per essere migliore d'assai della nostra. Allorchè egli adunque crederà di metterla in luce, noi saremo tra' primi a ripetere quelle lodi, che senza dubbio dai più avveduti critici gli verranno attribuite.

Per ciò poi che spetta al nostro lavoro, diremo, che anche senza molto presumere di esso, e solo perchè già era compiuto, ei siamo risoluti di continuare la stampa; la quale se non varrà ad altro, potrà almeno operare, che veduta l'importanza dell'argomento e l'opportuna critica, che

i pensamenti dell'espositore avvalora, sia da tutti gl'Italiani desiderata la traduzione del sig. Koehn, e quindi ai comuni voti cedendo, egli possa risolversi a farla di pubblico diritto.

In Girgenti, nell'abitazione del sig. Panetüeri, tra un considerevole numero di vasi greco-antichi, imprevedutamente lo scrittore ne scoprì uno coll'effigie e coi nomi ivi apposti di Alceo e di Saffo, il qual vaso, forse non conosciuto quanto meritava il suo pregio, stavasi mezzo celato all'occhio dei curiosi in un angolo remoto di quella casa, ch'è però quanto bene situata, altrettanto elegantemente adorna. Da quel punto, l'occhio a primo tratto si bea della veduta delle vaste e venerande reliquie dell'antico Agrigento, e riposando poscia nella pianura situata più in fondo, scorge sino la lontana superficie del mare, di modo che appena puote abbracciare quel semicircolo immenso.

Se l'animo nostro sentesi involontariamente esaltato in tutti que' luoghi, che la storia segnò coll'immortale suo stile, ciò suole maggiormente accadere nei magnifici campi della Sicilia, ove le più care rimembranze d'una precoce coltura, di un'assai concitata energia nelle molteplici relazioni commerciali, e nel pienissimo fiore di

tutte quelle arti, che l'umana vita nobilitano ed abbellano, si associano a comporre un tutto, che è unico nel suo genere.

Difficil cosa sarebbe all'Autore il descrivere la sorpresa in lui cagionata in tali contrade da quelle due immagini sul vaso dipinte. Le figure di quei due celebrati Cantori, non offerteci per anco unite così da nessun antico monumento, gli si annunziarono quali araldi della loro età, da sì gran tempo svanita, e gli parve, per così dire, di poter gettare uno sguardo più libero entro alla remota serie de' secoli, onde potere per loro mezzo rappresentare alcune cose con maggiore chiarezza, e legare più naturalmente insieme le parti già conosciute del gran quadro dell'antichità.

Quanto che qui segue, quasi altro non è che uno sfogo di quegl'istanti. Noi daremo principio con una semplice descrizione del vaso, aggiungendo poi diverse cose, che sembrarono risultare con certezza intorno all'antico uso di questi vasi in genere, e di questo nostro in particolare, persuasi di poter risvegliare l'akrui sollecita e viva attenzione, qualora però non ci fossimo ingannati nel caleolare l'alto pregio che credemmo dovere attribuire al presente monumento.

Il vaso ritrovato nei contorni dell'antica città di Agrigento ha un'altezza di più di due piedi,

ed è di una forma quanto rara, altrettanto elegante. Desso certamente serviva a conservare una quantità grande di qualche fluido, come sarebbe di vino o di latte, onde l'apertura inferiore in forma di canna o tubo era adattatissima per far giù sgorgare comodamente ed a poco a poco quanto era necessario all'uso entro a vasi più piccoli. I manubrij cavi al di dentro, colla loro forma tanto idonea e sì bellamente congiunta all'intero facevano sì, che si potesse muovere ed alzare il vaso, ancorchè ripieno, con grande facilità e senza rischio veruno. Sono inoltre da pregiarsi l'armonia di tutte le parti, la purezza dell'argilla, e l'essersi sinora conservato senza macchia veruna; ma le pitture che ivi si vedono costituiscono certamente il merito più grande e più distinto.

Sono effigiati i cantori dei primi tempi, Alceo il possente, e Saffo la decima fra le muse, l'amorosa cautatrice di Citerea. Di Lesbo ambedue, e coetanei, furono entrambi salutati con onori pressochè divini dai grati loro contemporanei. Essi tengono le cetere da 7 e 8 corde, e le accordano al sacro canto (1). La benda del dia-



(1) Intorno alla differenza tra cetra e lira, e sopra le denominazioni delle loro parti ec. vedi Burette sur la symphonie des anciens. Mem. de l'Acad. des belles lettres T. IV.

dema circonda loro la fronte, siccome appunto effigiavansi gli avventurati cantori, i quali riportando la vittoria nella tenzone del canto abbandonavano il teatro. Onde vide Pausania nel gionasio della città di Tanagra in Beozia un'immagine della poetessa Corinna colla fascia attorno ai capegli, appunto perchè in Tebe avea vinto Pindaro nel canto (1). A Saffo si vede anche spuntare sotto il diadema le foglie, come pare, d'una corona; esse sono di mirto, e ben si competono alla dolce cantatrice d'amore (2). La sua fascia è più ornata; parimente è adorna di orecchini e di una collana, ed i suoi capegli le ca-



p. 125. Una completa e sistematica collezione di tutti i passi degli antichi su questo particolare trovasi presso Spanheim nel suo Callimaco, nelle Observat. in hymn. in Delum ad v. 255.

(1) Paus. IX. c. 22. ἐστὶ δὲ ἐν τῇ γυμνασίῳ γραφή, ταυ-
νὴ τῆν κεφαλὴν ἡ Κόρινθα ἀναδουμένη τῆς νίκης εἴκελα, ἣ
Πίνδαρον ἄσματος ἐτίκασεν ἐν Θηβαίς.

(2) Orazio si gloria lib. III. od. 4.

. . . ut premeret sacra

Lauroque, collataque mirto.

I mirti erano sacri a Citerrea ed a Bacco; i passi relativi sono raccolti presso Gronov. thes. græc. ant. T. VII. p. 217. Intorno alle corone di mirto dei consacrati nei misteri di Bacco confronta: Saint Croix, Recherches sur les mystères du paganisme: seconde édition par M. Silvestre de Sacy; Paris 1817, T. II. pag. 82. Creuzer symbolik und mytr. ec. seconda edizione; Lipsia e Darmstadt 1821. P. III. p. 550.

dono giù a lunghe ciocche; porta la sottoveste con molte falde, ed ha sopra il velo affibbiato sull'omero destro; colla destra stringe il plectro (*plectron*) attaccato con un cordone alla cetera, onde per esso evocare dalle corde il suono potente.

Meno ci resta a descrivere Alceo. Anch'egli ha una veste doppia; quella di sotto con falde; indi la sopravveste. E non ti pare che in tale venerabile atto di persona e di volto (1), egli qui stia profondamente meditando come se sviluppare volesse l'intricato nodo della travagliata e procellosa sua vita, onde potere di poi con tranquilla ponderazione farci brillare i più importanti momenti, ed invitare con canto focoso ai piaceri d'amore e del vino in lieto crocchio gli amici?

ΑΛΚΑΙΟΞ (*Alcaios*) ΣΑΦΟ (*Sapho*) sta scritto appresso alle due figure in caratteri di forma antica, vale a dire nel fondo rosso della creta, che è stato conservato dall'intonaco nero, del quale è ricoperto tutto il vaso, ad eccezione delle figure e degli ornamenti.

ΣΑΦΟ in luogo di ΣΑΠΦΟ corrisponde al tempo,



(1) Come presso Virgilio il Truce Cantore, ove dice:

Nec non Threicius longa cum veste sacerdos

Obloquitur numeris septem discrimina vocum:

Jamque eadem digitis, jam pectine pulsat eburno.

Æn. VI. v. 645.

cui allude la forma delle lettere A (Δ) Ξ , e lo scambio dell'O per l' Ω . Se ci fosse lecito d'inferire dalla sorprendente rassomiglianza di questo carattere con quello della celebre iscrizione di una lapida presso Montfaucon (*Palæogr.* p. 155) in cui sono registrati i cittadini Ateniesi di quella tribù degli Erettidi, che in più luoghi fu vinta nella lotta per la sua patria, noi fisseremmo l'età del nostro vaso a un di presso verso la fine del quinto secolo innanzi all'era volgare, avanti cioè che questo antico modo di scrivere venisse tolto, dal posteriore più elegante. Quel $\Lambda\Lambda\text{M}\text{A}\text{K}\text{A}\text{A}\text{O}\Xi$ tra le due figure è egli forse il nome dell'artefice, ovvero del possessore, cui questo vaso era consacrato in dono, o devesi più presto leggere disgiunto? Ma sopra tali ricerche non ci vogliamo arrestare. Più forse c'importerebbe la spiegazione dei cinque O, che quasi segni di una certa melodia, sgorgano, per così dire, dalla bocca di Alceo. Noi non arrischieremo di aggiungere intorno a ciò cosa alcuna, e ci rimettiamo ben volentieri a quello che altri sarà per ispiegare più felicemente e con ragioni convincenti. La parte opposta del vaso merita pure la nostra attenzione. Vi si scorgono due figure bacchiche, coronate d'edera, che sostengono colle mani sinistre rami di vite e di edera, e parimente colle destre ciascheduna di esse un vaso bacclico, e

si mandano a vicenda il ΚΑΛΟΣ, quella bella acclamazione de' Greci. Appoggiandoci sopra una simile rappresentanza presso Millin (Vasi etrusc. T. I. pl. xxx) possiamo nominare queste due figure Dionysos e Methe.

Sin qui essi ragionano del vaso in generale; ora parleremo dell'antico suo uso più distintamente. Desso, come si è detto, fu ritrovato nei contorni dell'antico Agrigento dentro a un vecchio sepolcro. È certo che non d'altronde, che dai sepolcri pervennero le migliaja d'altri vasi che riempiono e fregiano le preziose nostre raccolte. Chi avrebbe mai attribuito a questi vasi d'una forma tanto elegante ed ornati di figure spiranti una vita tanto ilare, un uffizio sì tetro qual è quello d'essere consorti di putridi avanzi? Ma erano essi destinati solamente a questo fine? o servivano forse una volta ad un uso più lieto, e poi seguendo, secondo il costume veramente ellenico, il povero trapassato nell'oscura abitazione dei sepolcri gli erano quasi amichevoli mallevadori, e coll'idea il confortavano di non essergli tolta dalla morte qualunque corrispondenza tra questo e l'altro mondo (1)?



(1) L'ingegnoso Millingen non ha molto (*Peintures antiques et inédites des vases grecques* par J. de Millingen, MCCCXIII) insorse contro l'opinione sin ora vigente, secondo

Non v'ha dubbio pertanto, che i vasi stessi altro non additano che gioja e ilarità, e che solo si appalesa genuino loro uso quello di capire il dono confortante di Bacco, e di servire al suo culto; al culto cioè di quel Dio, cui proprietà precipua erano quelle contrade per ogni dove celebrate della Grecia magna e della Sicilia, patria appunto dei nostri vasi (1); le cui feste in niun luogo con maggior gioja solennizzavansi che in quei paesi; cosicchè subitamente ci si affac-

la quale simili vasi non si apponevano nel sepolcro che ai consacrati nei misterj di Baceo e di Cerere come una santa memoria. Egli sostiene la sua dichiarazione colle cerimonie delle antiche tumulazioni, le quali si dice aver naturalmente avuto per conseguenza l'apportare questi vasi nei sepolcri, (Noi possiamo qui aggiungere anche un passo d'Ateneo lib. XI. c. 73, il quale fa per la supposizione del signor Millingen: *ἔν' οὐ τὴν μέλην* (una specie di vaso da bere) *ἔν- ρισκε ταύτην λαβὼν, ἔνεργ' ἐπὶ τὸ μνήμ' ἐκείνης. μανθάνει καὶ παύχεν*). Noi però portiamo credenza, che, eccettuata una proporzionatamente piccola parte di questi vasi, sia posta fuor d'ogni dubbio la destinazione religiosa della massima parte dei medesimi nelle antiche feste di Bacco; alle quali si riferiscono quasi tutte le dipinture esistenti; principalmente dopo quanto è stato raccolto negli ultimi tempi con vastissima erudizione dal sig. consigliere aulico Bottiger su questo particolare (*Archæologie der Malerey* Parte I. Dresda 1811, pag. 173-234).

(1) *Κλυτὸν ὅς ἀμφέπει Γαλιαν*, esclama l'antico poeta Sofocle. Si confronti principalmente la raccolta presso Bottiger al luogo citato.

cia la magna Grecia, quando nei libri di Platone delle leggi dei Lacedemoni, Megillo parla dei disordini che accadevano principalmente durante le feste di Bacco: » Presso di noi, egli dice, neppure le Dionisie, siano campestri o cittadine, » servono di pretesto ad alcuno di quegli avvenimenti che io osservai presso di voi, o Ateniesi, ed anche presso i Tarentini, dove nelle » feste di Dioniso l'intera città vedesi immersa » nell'ubbriachezza ».

Che se noi fossimo per avventura solo alcun poco più particolarmente istruiti intorno al modo con cui si celebravano queste feste, forse non ci rimarrebbe alcun dubbio ulteriore da rimuovere su ciò che concerne la destinazione dei nostri vasi; ma qui come se nessuno degli antichi scrittori della magna Grecia e della Sicilia avesse voluto far parola d'una cosa allora pur tanto notoria, parrebbe a prima vista doversi disperare della buona riuscita nel tentare la dichiarazione del loro uffizio, qualora però non ci fosse permesso di servirsi d'un altro mezzo onde soccorrere a tale difetto. Egli è certo, che Atene servì sempre agli Ellenj come vero prototipo delle città. Atene intima sede, per così dire, di tutto ciò ch'era greco: *Ἑλλάδος Ἑλλὰς, ἱστορία, πρωταρχεῖον τῶν Ἑλλήνων* (Athen. lib. V. c. 12): noi vedremo ciò che ivi si costumava, nè avremo a temere di

smarrire il retto sentiero argomentando di là riguardo a simili costumanze anche presso i Greci d'Italia.

Ad onore di Dioniso datore di piaceri, di Bacco nato dal fuoco, di quella divinità eternamente giovine, che il serto fiorente delle stagioni intreccia e dispone, celebravansi dagli Ateniesi in diversi tempi dell'anno, nella primavera e nell'autunno, differenti feste, parte in campagna e parte in città, ed abbenchè sotto diversissimo denominazioni e con varj riti fossero solennizzate, avevano però sempre per comune loro contrassegno un giubilante rendimento di grazie per li doni della natura; ed il manifesto loro scopo si era la multiforme rappresentazione della più entusiastica gioja. Possiamo confidarci di poter concepire un'idea sufficiente del tutto, qualora impariamo a conoscere un poco particolarmente, soltanto la più distinta tra queste feste, cioè le Dionisie, che celebravasi nelle città. Erano chiamate a preferenza le grandi Dionisie, alle quali andavano in pari tempo uniti i piccioli misterj qual preliminare consecrazione dei grandi che aveansi nell'autunno. Alla loro ricorrenza regnava lauta gioja presso tutte le assemblee. Convitti succedevano in luogo di altri affari, i poeti davano incominciamento alle loro tenzoni con sublimi capi-lavori (Tetralogie) innanzi al popolo

numeroso radunato nei teatri, e tutte le arti che nobilitano ed abbellano la vita, festeggiavano il loro trionfo; ogni faccenda seria cessava; ovunque regnava la più piena e la più illimitata libertà; nè il duro creditore poteva allora vessare il suo debitore; e nessuna offesa persioo poteva esser punita dinanzi al tribunale a ciò appositamente costituito, se non che dopo terminate queste Dionisie; e come se si avesse voluto richiamare a nuova vita gli aurei giorni ed i tranquilli godimenti delle prime età, le più dure pene, non eccettuata la capitale, proibivano qualunque violenta offesa diretta contro la celebrazione delle medesime. Processioni notturne con balli al chiaror delle fiaccole alternavano coi nuovi divertimenti del giorno (1).

La pompa solenne κοινὴ Διονυσιακή colla statua del Dio Dioniso occupava principalmente l'universale attenzione tra un multiplice apparato, ed era quasi la corona della festività; tutto il seguito di Bacco compariva con isvariabilissimo bisbiglio (Strabone X. 468), i sileni, i satiri, le bacche, le lene, le tie, i mimalloni, le najadi, le ninfe, i titiri, ognuno nel suo proprio costu-



(1) Filostrato ne' suoi quadri sotto Κῶμος ci dà la descrizione eccellente e totalmente relativa alla nostra materia di tale solenne festa vespertina degli antichi.

me; in mezzo a tutti la statua del Dio, cui seguiva con emblemi effigiato tutto il ciclo delle sue favole o miti. Con lo sguardo chino, con portamento dignitoso e sacro camminava trascelto fra tutti e quasi sommo fregio della festa il coro delle canefore e delle più scelte vergini, che spediva ciascuna delle tribù della città (Φυλῆς) portando un canestro sul capo, il quale conteneva le primizie delle frutta, che servivano di libamento al Dio. Tutto il popolo si affollava a vedere questo spettacolo, che riempiva di alta gioia il suo cuore.

Per tal modo solennizzavasi questa festa nei più bei tempi d'Atene; ma nel suo nascere, tale non era. Noi troviamo presso un antico scrittore, Plutarco (1), tale descrizione di essa che ci fa conoscere i suoi primordj e le essenziali sue parti.

»La festa di Dioniso, egli scrive, come noi l'abbiamo ereditata dai nostri padri celebravasi in que' tempi, giusta il gajo costume del paese, colla processione; ivi compariva il vaso col vino e la pervinca (κληματίς); qualcuno poi si tirava addietro il capo; e tale altro seguiva con un canestro di fichi secchi. Finalmente veniva il *phallus*; ora nessuno più invigila; tutto si è



(1) Plut. De cup. divit.

cambiato dacchè si porta intorno vasi d'oro, e dacchè si fa pompa di ricche vesti, di treni e di maschere».

Demostene ci ha conservato persino (1) i decreti degli oracoli, che furono i primi ad ordinare agli Ateniesi la celebrazione di queste feste. Eccone la traduzione.

Oracolo di Apollo Delfico.

«Io vi dico, o Eretidi, che abitate la città di Pandione, e che solennizzate le feste giusta il costume de' padri, abbiate in memoria Bacco, ed esponete a Bromio nelle larghe strade in ricca copia tutte le primizie de' frutti; sacrificategli odorosi olocausti cinti le teste di corone; sacrificate e fate voti per la buona salute a Giove il supremo, ad Ercole e ad Apollo preposto tutelare; e per la buona fortuna ad Apollo preposto alle strade, a Latona e ad Artemide; mettetete i crateri e disponete i cori sulle strade; e portate corone secondo il costume de' padri, alzando verso tutte le olimpiche divinità, verso gli Dei e le Dee le pure mani, le destre e le sinistre, ed offrite loro sacrificj in rendimento di grazie».



(1) *Adversus Midiam* pag. 611. ed. Wolf.

Oracolo di Giove Dodoneo.

» Devesi offrire un sacrificio perfetto a Dioniso in nome di tutto il popolo, ed empierne i crateri e disporre i cori ».

È pregio dell'opera l'osservare qual alta importanza religiosa si metteva in tutte queste avite istituzioni, primieramente nell'ercione del cratere ripieno di vino, nelle solenni coronazioni, nei cori, ed in simili altri oggetti. Per tal modo di fatto si trova (quando Demostene in un altro luogo parla di Eschine, e dice, come questi aveva celebrato tutte queste festività) subitamente l'allusione a quel famoso *craterizzare* (κρατήριζεν) (1).

Le cose in vero fin qui citate sono certamente di qualche entità; esse offrono di già un punto di veduta sicuro sopra la qualità delle Dionisie, mostrano i primordj delle medesime e la loro ulteriore perfezione, e lasciano presenire con

(1) Pro corona pag. 516. τὴν μὲν νύκτα νεβρίζον, καὶ κρατήριζον, καὶ καθαίρων τοὺς τελευμένους· ἐν δὲ ταῖς ἡμέραις, τοὺς καλοὺς θιάσους ἄγαν διὰ τῶν εἰδῶν, τοὺς ἐσπεραγμένους τῷ μαρτυρῶν, καὶ τῇ λυγρῇ, τοὺς ὅφεις τοὺς παρίας ἄλυσαν, καὶ ὑπὲρ τῆς κεφαλῆς αἰσπῶν καὶ βοῶν Εὐοῖ Ξαβοῖ, καὶ ἐπορχούμενος Ὦνις Ἀττικῇ, Ἀττικῇ Ὦνις; κισσοφόρος; λιχνοφόρος. E non pare d'aver innanzi agli occhi l'estratto d'una descrizione della più numerosa classe degli antichi vasi greci, ove compariscono tali figure che solennizzano le feste di Bacco, colla pelle e coi bicchieri, colle teste coronate, colle mani avviticchiate da grandi serpenti, colle ali ed altro, e tutto ciò celermente avanzandosi verso la meta?

grande precisione un'intima connessione tra quelle ed i nostri vasi della magna Grecia. A ciò che qui ancora ci manca per riguardo di quanto generalmente resta a desiderarsi, onde potero stabilire con sicurezza una fondata opinione sopra il vero senso ed il significato di queste feste, suppliranno due passi rimarcabili di Ateneo, forse i più atti a spargere la più ricca luce su questo proposito, ove tale scrittore parla della celebrazione di queste feste di Dioniso, siccome erano in uso presso i re di Siria (Antioco Epifane in Antiochia) e d'Egitto (Tolomeo Filadelfo in Alessandria). Questi sono re potenti, che con grau pompa e ricchezza ci fanno osservare la festa in tutta la sua pienezza, e, per così dire, ci fanno palese tra lo sfarzo l'intima sua essenza.

Come fu già in Atene, troviamo anche qui la solenne processione colla statua di Dioniso, attorniata da un copioso seguito di Satiri e di Menadi, e colle altre sue pertinenze, siccome cosa principale ed oggetto più eminente della festa; ma noi vediamo pria come in lunga serie vengano portate le statue e le immagini di tutte le altre divinità, e non solo le statue, ma ciascuna di queste circondata eziandio dalle figure simboliche e dalle rappresentazioni storiate di tutto ciò che apparteneva ai cicli delle loro favole. Era adunque una festa universale di tutte le deità

dell'Olimpo, nella quale si conduceva innanzi al popolo con emblemi parlanti tutta la serie delle sacre storie e dei dogmi cui egli stava attaccato pieno di fiducia e di credenza (1).

Noi vedremo quanto importante ciò sia onde rettamente spiegare i nostri vasi, e passiamo ora a descrivere la festa di Dioniso come fu celebrata in Alessandria dal re Tolemeo. La pompa solenne cominciò di buon mattino, ed all'alzarsi della stella veniva la rappresentazione simbolica della stella mattutina; poi quello ch'era consacrato alla memoria dei re suoi predecessori; poi in lunga serie le immagini di tutte le divinità, ciascheduna attornata da tutto ciò che spettava alla simbolica esposizione delle loro geste e degli altri miti. Si chiudevano tutte queste processioni colla stella vespertina, imperciocchè è probabile che tutto il giro della festa durasse dal primo mattino sino all'imbrunir della notte. Ateneo ommette pur troppo di darci una descrizione

(1) Ateneo lib. V. c. 25 racconta di questa solenne processione in Antiochia: τὸ δὲ τῶν ἀγαλμάτων πλῆθος, οὐ δυνατόν ἐξηγήσασθαι· πάντων γὰρ τῶν παρ' ἀνθρώποις λεγομένων ἢ νομιζομένων θεῶν ἢ δαιμόνων, προσετι δὲ ἥρώων, εἶδωλα διήγετο, τὰ μὲν κεχρυσωμένα, τὰ δ' ἡμφισμένα στολαῖς διαχρύσευς. καὶ κίττι τούτοις οἱ προσήκοντες μῦθοι κατὰ τὰς παραδιδόμενας ἱστορίας ἐν διασκευαῖς πολυτελεῖσι παρίκλειντο. εἰπετο δ' αὐτοῖς καὶ Νυκτὸς εἶδωλον, καὶ Ἡμίρας, Γῆς τε, καὶ Οὐρανοῦ, καὶ Ἡοῦς, καὶ Μεσημβρίας.

circostanziata di tutte le testè accennate processioni, come si seguivano una all'altra, cioè che avrebbe contenuto per noi i più importanti ammaestramenti; eccettua però una sola parte, cioè la processione di Dioniso, ed offre di essa una narrazione esatta e diffusa, dalla quale abbiamo desunto, talvolta verbalmente, le seguenti cose. Dietro a quest'esempio sarà facile il farci un'idea corrispondente dell'indole delle processioni che appartenevano singolarmente alle altre divinità.

Alla processione di Bacco davano principio i Sileni con sopravvesti purpuree, cui il popolo teneva i lembi spartiti; a questi tenevan dietro Satiri, venti da ogni parte con fiaccole dorate; poi alcune Vittorie colle ali parimente dorate e con turiboli dell'altezza di sei cubiti; dopo queste il grande altare doppio e della stessa altezza, su cui era apposto un serto di foglie di vite; dopo ciò venivano cento e venti fanciulli portando in coppe d'oro squisiti incensi, e quaranta Satiri ornati il capo di corone d'edera d'oro, dipinti il corpo con porpora o minio, o con altri colori; anch'essi portavano una corona d'oro composta di viti e di foglie d'edera. Venivano poi due Sileni, l'uno col petaso e col caduceo di Mercurio, l'altro con una specie di trombetta (σαλπιγξ); tra questi una figura d'un uomo in abito tragico, avente la maschera, e calzato di

coturni dell' altezza di quattro piedi, coll' aureo corno d' Amaltea, come emblemi dell' anno; subitamente dopo, dell' eguale grandezza, seguiva una figura femminile di singolare bellezza, riccamente vestita, con una corona di persea (*περσείας ἀνθοφόρον*) e con un ramo di palma nella destra, quasi figura simbolica dello spazio di tempo equabile di cinque anni; indi venivano le quattro stagioni, ognuna colle frutta a lei proprie; poi di nuovo un altare d' oro tra due vasi d' incenso, e dopo altri Satiri con diversi vasi di vino; finalmente lo stesso sacerdote di Dioniso (allora il poeta Filisco) e tutti gli artisti che si trovavano nel servizio di questo Dio. Appresso seguivano i tripodi di Delfo, come premj della vittoria pei coraghi, che avevno cura delle lotte degli atleti. Poscia compariva una macchina a quattro ruote della grandezza di quattordici cubiti, e della larghezza di otto, tirata da cento e ottanta uomini, su cui stava la statua di Dioniso alta dieci cubiti; avanti era posto il cratere laconico d' oro con altri oggetti, siccome corone, bende, tirsi e maschere satiriche, comiche e tragiche. Alla macchina facean codazzo i sacerdoti, le sacerdotesse con altro corteggio, le portatrici delle sacre ali ec.; poscia una turba numerosa di baccanti, che sotto diverse denominazioni solennizzavano la festa di Dioniso. *Maketæ, mimallones,*

bassaræ, *lydæ*, tutte con chiome sciolte, e coronate alcune di serpi, altre di foglie di vite e di edera; nelle mani avevano o pugnali o serpenti. Dietro a questa veniva un'altra macchina parimente a quattro ruote tirata da sessanta uomini, colla figura sedente della ninfa Lisa, la quale in forza di certa molla interna ogni qual tratto si alzava, e tornava a sedersi dopo avere libato latte da una coppa d'oro. Altri trecento uomini tiravano poi una terza macchina a quattro ruote, lunga venti cubiti, e larga sedici, sopra cui stavano sessanta Satiri sotto l'ispezione di un Sileno, i quali al suono di un flauto doppio andavan cantando allegre canzonette di vendemmiatori, e spremevano il succo delle uve in un tino di smisurata grandezza, ed il vino per la strada correva. Veniva dopo tutto questo altra simile macchina tirata da seicento uomini con un otre immenso ricucito di pelli di pantere, tutto ripieno di vino, che a poco a poco si lasciava scorrere. Succedevano iudi cento e venti tra Satiri e Sileni coronati, con vasi di vino d'ogni specie, d'oro, e poi l'enorme cratere d'argento (1)

(1) Ateneo ha esattamente descritte le misure di ciascuno dei vasi sinora accennati. Noi però passammo ciò sotto silenzio, essendochè qualunque indicazione più particolare dovrebbe essere ad ogni modo molto incerta, tanto più che il vero scopo di dimostrare la grandezza della cosa non ha ve-

sopra una simile macchina, tirata egualmente da seicento persone. Si portavan quindi due vasi d'argento dell'altezza di sei cubiti, e di dodici di circonferenza. Sostenevasi poi più addietro una serie immensa di vasi da bere, e così per esenipio si vedevano tutto ad un tratto mille e seicento ragazzi con vesti bianche coronati di foglie di edera e di pino, e con una quantità svariatissima di vasi d'oro e d'argento, anche di argilla (1), col cui mezzo davano da bere del vino dolce agli spettatori radunati.

Il sin qui detto è appena la metà di quanto Ateneo racconta soltanto di questa processione, che accompagnava la statua di Dioniso. Vi troviamo ancor molte altre macchine, come taluna colla meravigliosa grotta di Bacco, da cui sgorgavano sorgenti di vino e di latte; tale altra colla figura di Dioniso che ritorna dalle Indie seduta sopra un elefante dell'altezza di dodici cubiti; poi un coro di seicento vergini, ed un grande



runa difficoltà, mentre un bicchiere tirato da seicento persone sarà certamente di molto più grande di qualunque altro che serve ad un uso economico.

(1) Trecento di questi ultimi vasi portati dai ragazzi erano *κατάνα κίχνοπορνεύοντα χρύμια παντοίοις*. Se questi erano veramente vasi fittili con pitture encaustiche a cera, è probabile che si avvicinassero moltissimo ai nostri vasi greco-antichi.

numero di carri, ai quali erano attaccate varie bestie, elefanti, struzzi, bufali, ed altre. Poi vediamo una nuova serie intera di simili macchine con diversi emblemi, ed un numero considerevole di varie specie di animali rari; per tal modo, che a giudicare soltanto da questo, se le statue di tutte le altre divinità erano proporzionatamente accompagnate, è ben credibile che tutto il solenne treno dovesse cominciare colla mattina, e prolungarsi sino all'apparire dell'astro vespertino (1).



(1) Questa celebrazione delle Dionisie è talmente unica nel suo genere, che le festività dei nostri tempi e città non potrebbero in nessun modo servire come un punto di direzione o di confronto; tranne per avventura quell'assai nota della Rua in Vicenza, ed un'altra, forse meno cognita, in Sicilia. Ivi si è pure conservato alcun che di simile a questa specie di solenni processioni nella festa di santa Rosalia, e nell'enorme macchina mobile, su cui vedesi in tale occasione la statua di questa Santa protettrice. L'autore vide in Palermo in una festa grande, come le statue di grandezza naturale di que' Santi che sono protettori delle diverse confraternite vengano portate in solenne processione da 30 sino a 40 persone sopra armature riccamente ornate di fiori. Dicesi che molte cose vi abbiano un significato allegorico alla vita ed al benefico operare di que' Santi. Così per esempio le persone che tiravano la grande macchina colle due statue dei santi Cosma e Damiano avanzavano correndo velocemente per indicare lo zelo instancabile con cui questi, come medici durante una peste, cercavano di soccorrere e consolare i po- veri ammalati.

Per lo scopo da noi propostoci dovrebbe bastare il rivolgere l'attenzione al numero tanto grande delle diversissime sorta dei vasi da vino, dei quali in questa solennità si fa menzione sotto le più differenti denominazioni, vasi che fanno una figura singolarissima; ve ne sono certamente più che due mila d'oro e d'argento, i quali si videro nel solennissimo treno testè descritto in Alessandria (1). Ciò che poi il potente principe Tolemeo, i cui inesausti tesori ci vengono poche pagine più sotto lodati da Ateneo, esponeva alla pubblica vista nei più preziosi metalli, era per la massima parte posseduto dalle minori città e colonie della Grecia in argilla. Per quauto ardita potesse parere la nostra opinione, cioè che la maggior parte dei nostri vasi greco-antichi sieno per l'appunto quelli che a tal uopo erano destinati nelle feste di Dioniso sì altamente celebrate, noi non ci rimarremo dall'esporsi, poichè crediamo fermamente di vedere per simile opinione accrescere molto pregio a questa classe di



(1) Nella simil festa che Antioco Epifane celebrò in Siria, e che ci viene descritta da Ateneo avanti dell'Alessandrina, portavano mille ragazzi vasi d'argento, di cui nessuno pesava meno di mille dramme, altri seicento ragazzi portavano vasi d'oro; a questi tenevan dietro ducento donne parimente con vasi d'oro, i quali erano ripieni di soavissimi odori.

monumenti senz'altro sì rimarcabili, e spiegare con essa tutte le rappresentazioni dei medesimi nel loro più recondito significato.

Qui dunque noi avremo i più manifesti testimonj di que' celebrati tempi festivi che commovevano di gioja ilare e schietta tutta la Grecia, e tutti gli altri popoli che traevano loro radice dagli Elleni. In quelle contrade l'uomo greco nel pieno vigore della prima età giovanile cercava di porre ad effetto quanto avea detto uno dei più ingegnosi tra i suoi concittadini (1). » Si dice bene a ragione, che allora gli uomini più imitano gli Dei quando fanno il bene; ma si direbbe meglio quando sono felici, voglio dire quando si danno alla gioja, quando celebrano feste o si esercitano nella sapienza, o professano le arti delle muse, la musica e la poesia ».

Ella è circostanza importante che rafferma la nostra opinione il vedere in qualunque più grande collezione due terzi di simili vasi colle effigie indicate, cioè con tutto il coro dei Satiri e Sileni nei più differenti atteggiamenti, con tutte

(1) Strabone X. 467: Εὐ μὲν γὰρ εἶρηται καὶ τοῦτο, τοὺς ἀνθρώπους τότε μάλιστα μιμεῖσθαι τοὺς θεούς, ὅταν ἐνέργειαν αἰμῖνον ὃ ἂν λίγαι τίς ἔστιν εὐδαιμονῶσι· τοιοῦτον δὲ τὸ χαίρειν, καὶ τὸ εὐφράζειν, καὶ τὸ φιλοσοφεῖν, καὶ μουσικῆς αἰνεῖσθαι.

le Menadi colle serpi, fiaccole, vasi, tirsi ec. Dessi non si possono spiegare con qualche verimiglianza che col mezzo di queste solenni processioni.

Forse che le frequenti rappresentazioni degli efebi, i quali vengono addestrati a vari esercizi ginnastici, come a gittare il disco, alla pugna, alla lotta, al suono della lira, si riferiscono alle solenni lotte che manifestamente avevano luogo in tutte queste feste, come risulta già dalla descrizione addotta di sopra, e ove si fa menzione dei tripodi delfici destinati pei coraghi, i quali dirigevano queste lotte atletiche (1).

Persino le tanto frequenti e per moltissimi riguardi rimarcabili rappresentazioni mitologiche,

(1) Così si legge nella *ὑπόθεσις* all'orazione di Demostene contro Midia: *Διάφοροι παρ' Ἀθηναίους ἔγοντο ἑορταί· ἐν αἷς ἦν τὰ Παναθηναία, αἵτινες ἦν μικρά τε καὶ μεγάλα, καὶ τὰ μὲν μεγάλα κατὰ πενταετηρίδα ἐτελεῖτο, τὰ δὲ μικρά κατὰ τριετηρίδα. ἐν μὲν οὖν τοῖς μεγάλοις, γυμνάσιά τινα ἐγένοντο· καὶ προεβάλλετο ἀφ' ἑκάστης φυλῆς εἰς γυμνασάρχους, λαμβάναν χρήματα εἰς τὸ γυμνάζειν τοὺς ἐπιτελείοντας τὴν ἑορτήν, καὶ ἄλλων τὰς τούτων δαπάνας τοῖς τῆς αὐτοῦ φυλῆς· ἦγετο δὲ παρ' αὐτοῖς καὶ τὰ Διονύσια καὶ ταῦτα διπλᾶ, μικρά τε καὶ ἵσος ἐν αἵται, καὶ μεγάλα διὰ τριετηρίδος ἐν τοῖς ληνοῖς. ἐν οἷς προεβάλλετο χορηγός ἀφ' ἑκάστης φυλῆς πρὸς τὸ τρίφειν χοροὺς παιδῶν τε καὶ ἀνδρῶν ec., cosicchè si vede che affine di solennizzare queste feste conveniva che appositamente vi si tenesse scuola, e la classe di vasi greco-antichi presso Millingen n.° 6, è probabile per conseguenza che qui si riferisca.*

che sono affatto eterogenee, e che si riferiscono ad altri Dei od eroi, e quindi non sembrano stare in veruna correlazione con Dioniso e colle sue feste, si spiegano forse in un modo facile e corrispondente per mezzo delle immagini, colle quali si circondavano le statue di tutte quelle altre Divinità che portavansi in processione, e su cui erano effigiate le diverse geste, ed altre favole delle medesime (1); cosicchè se Ateneo ci avesse conservato una circostanziata descrizione di quella sola solenne pompa in Alessandria, noi avremmo il migliore compendio di tutta l'antica mitologia. Queste rappresentazioni storiatoe e queste pitture dovevano pure spesso volte presentarsi agli occhi degli artefici che le dipingevano, ed esserle dai medesimi in diverse foggie adoperato ed imitate.

Tutti sono d'accordo, che un gran numero delle rappresentazioni sopra detti vasi, ed anche forse le più distinte tra le medesime, altro non sieno che copie di celebri pitture contemporanee, di maniera tale che anche qui il nostro parere fondandosi su quanto è stato universalmente adottato, ne scopre, per dir così, la loro connessione e naturale origine; e se quindi ci riuscisse di spiegare ora anche il costume di ap-

(1) Nella nota al n.° 1. pag. 22 abbiamo verbalmente riportato l'importante prova tratta da Ateneo.

porre simili vasi presso ai morti nei loro sepolcri, senza entrare in contraddizione con ciò che fuora adottammo, ci seria forse lecito sperare di esserci premuniti contro le più importanti difficoltà che potrebbonsi opporre, tanto più che lo stesso subito sparire di questa specie di vasi, che ai tempi di Cesare (Sveton. Jul. Caesar. 81, ed il passo di Strabone lib. VIII. pag. 381, così acconciamente citato da Millingen) erano già divenuti antiquarie rarità, non si può sufficientemente dedurre che dall'ipotesi da noi stabilita. Ciò dovrebbe necessariamente succedere allorquando in forza del celebre *senatusconsulto* dell'anno 186 avanti la nascita di Cristo (il cui originale si conserva nell'I. R. Biblioteca di corte in Vienna) furono espressamente abolite e soppresse le pubbliche feste dei Dionisiaci nel territorio romano e per tutta Italia, e coll'inoltrarsi dei Romani, probabilmente eziandio per tutte le altre provincie del loro impero; siccome cessarono le solenni pubbliche processioni, nelle quali, come vedemmo dalle testè addotte descrizioni, si portavano siffatti vasi, così sparì tutta la classe di questi monumenti, che indi non servivano a fine veruno.

Ma quale motivo può aver indotto gli antichi a porre vicino ai morti nelle loro sepolture vasi, che originariamente servivano a feste sì giulive?

Noi toccheremo qui le credenze di quei primi secoli; che se mai v'ha un oggetto nella scienza dell'antiquaria che esiga nella trattazione tutta la possibile delicatezza, egli è al certo il presente.

Per migliaia d'anni si era studiato il genere umano di sciogliere quel grande problema, che determinare la connessione dovea tra due mondi, e recare conforto qui in terra a colui che titubava per un'eternità non mai rivelata avanti che guidato dai divini ammaestramenti imparasse a dirizzarvi tranquillamente lo sguardo: era però mai sempre di somma importanza tutto ciò che l'uomo si rappresentava che aver potesse un qualche vincolo con quelle cose. Una tale supposizione sembra aver esercitata grande influenza nelle feste Dionisiache tanto divulgate, e nelle consacrazioni a quelle congiunte.

Che la divina scintilla nell'uomo riposta non potesse rialzarsi al seggio dell'eterna luce, se non che purgata che fosse dal fango di umani travimenti e debolezze, era verità creduta e riconosciuta da tutta l'antichità. La certa punizione non mancava al reo; irrequieto ed oppresso da grandi sofferenze s'aggrava il suo spirito nelle basse regioni della terra, senza potere spiccare il volo nella prima divina patria donde era sortito, finchè ogni macchia da cui era infetto non fosse tolta e lavata. Gli antichi s'immaginavano

tali lustrazione spirituale potersi fare col fuoco, coll'acqua e coll'aria (1), ma i misterj ed il culto di Bacco erano principalmente quelli che anticipatamente purgavano l'anima dell'uomo, e che assicuravano ad esso un lieto avvenire nell'altro mondo (2). Servio commentando quel passo di

~~~~~

(1) Virg. *Æneid.* VI. 724-743.

Principio cælum ac terras, camposque liquentes,  
 Lucentemque globum lunæ, titaniaque astra  
 Spiritus intus alit, totamque infusa per artus  
 Meus agitat molem, et iungo se corpore miscet:  
 Inde hominum pecudumque genus, vitæque volantum,  
 Et quæ marmoreo fert monstra sub æquore pontus.  
 Igneus est ollis vigor, et cælestis origo  
 Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,  
 Terrenique hebetant artus, moribundaque membra.  
 Hinc metunt, cupiuntque; dolent, gaudentque; neque auras  
 Dispiciunt clausæ tenebris et carcere cæco.  
 Quin et supremo quum lumine vita reliquit,  
 Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes  
 Corporeæ excedunt pestes; penitusque necesse est  
 Multa diu concreta modis inolescere miris.  
 Ergo exercentur pænis, veterumque malorum  
 Supplicia expendunt. Aliæ panduntur inanes  
 Suspensæ ad ventos; aliis sub gurgite vasto  
 Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni:  
 Quisque suos patimur Manes.

(2) Cicero *De legibus* lib. II. c. 14. *M.* Quid ergo aget Iacchus Eumolpidæque nostri et augusta illa mysteria, si quidem sacra nocturna tollimus? *Att.* Excipis, credo, illa, quibus ipsi initiati sumus. *M.* Ego vero excipiam. Nam mihi quum multa eximia divinaque videntur Athenæ tunc peperisse,

Virgilio: *Et mystica vannus Iacchi* (Georg. I. 166) dice con precise parole: *Mystica Iacchi ideo ait, quod Liberi patris sacra ad purgationem animæ pertinebant; et sic homines ejus mysteriis purgabantur, sicut vannis frumenta purgantur; e poi: Nam idem est Liber pater, in cujus mysteriis vannus est, quia, ut diximus, animas purgat; ed al testo citato di Virgilio soggiunge: In sacris Liberi omnibus tres sunt istæ purgationes, nam aut tæda purgantur et sulphure, aut aqua abluuntur, aut aere ventilantur, quod erat in sacris Liberi.* La più ricca raccolta e spiegazione dei passi di diversi antichi scrittori che illustrano tale argomento si ha da Matteo Egizio (Corelli) (1); noi ci contenteremo di farne un cenno, osservando solamente che dalle cose citate risulta eziandio il vero significato di quel vaglio o *vannus* tanto frequente sugli antichi vasi greci. Che se oltre ai precisi testimonj degli antichi si richiedessero altre prove per convincersi dell'intima correlazione, che, se-



atque in vita hominum attulisse, tum nihil melius illis mysteriis, quibus ex agresti immanique vita exculi ad humanitatem, et mitigati sumus: initiaque ut appellantur, ita re vera principia vitæ cognovimus: neque solum cum lætitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliore moriendi.

(1) Senatus consulti, De bacchanalibus Musæi Cæsarei Vindobonensis explicatio; Neapoli 1789, pag. 35-37.

condo l'universale sentimento, passava tra il culto di Bacco, e principalmente tra i suoi misteri ed il futuro stato dell'uomo: risponderemo che numerosi monumenti d'ogni sorte ci si presentano ed incontrastabili.

In due piccioli opuscoli del canonico Jorio (1) e del sig. Sickler (2) si trovano le immagini del rilievo di stucco ritrovato presso Cuma in un'antica sepoltura greca; più distinta che altrove vedesi qui rappresentata la durata delle solenni feste di Bacco e dei salutari loro effetti sino nel regno sotterraneo.

In un'altra sepoltura scoperta da poco, ornata di pitture ancora eccellentemente conservate nell'antica strada Appia o Campania presso Pozzuolo, l'autore ebbe l'avventurata opportunità di vedere nell'anno 1819 in compagnia del canonico Jorio un'ispirata baccante col tirso e col *vannus*, che forma parimente il gruppo principale nella pittura del soffitto (3). E cosa mai ha da signifi-

(1) *Sebeletri Cumani dilucidati dal canonico Andrea de Jorio*; Napoli 1810 in 8.º con cinque tavole in rame.

(2) *De monumentis aliquot græcis et sepulcro Cumæo, recentior effosso erutis, sacra Dionysiaca a Campanis veteribus celebrata, horumque doctrinam de animorum post obitum statu illustrantibus. Commentatio auctore F. C. L. Sickler*; Wilmariæ 1812 in 4.º

(3) La copia e descrizione del medesimo si trova nel giornale d'arte e di letteratura di Vienna ec. 1820. Settembre N.º 113.

care appunto in questo luogo una tale figura a giulive feste allusiva, se la sua effigie non avesse ad essere quasi un segno consolante per quei miseri che là sotto sen giacciono colti dall'eterno sonno, atto ad assicurarli che la loro credenza nella possente tutela di Dioniso, cui si erano dedicati in vita, non gl'ingannerà più mai?

Nulla havvi di più frequente nelle antiche sepolture greche ritrovate nella Sicilia, che certe piccole figure d'argilla, quasi tutte molto ben lavorate, rappresentanti una figura femminea, che tiene un piccolo porco. Sarà difficile di trovarvi qualche altra dichiarazione, fuorchè quei porci mistici, dei quali parla Aristofane, e dei quali il suo Scoliaсте dice altrove, essere utile il sacrificio a Demetra ed a Dioniso (1). L'apporre queste figure negli avelli è parimente una prova della stretta connessione immaginata tra il culto di quel Dio e lo stato futuro dello spirito trapassato.

Ma di peso onninamente decisivo e d'incontrastabile applicazione sono qui i sarcofaghi marmorei colle diverse rappresentazioni bacchiche, cominciando da quell'insigne che si ritrova negli studj di Napoli, e che fu eternato dal bulino di

(1) Aristoph. Acharn. v. 747. *Κ' ἡσείτε φονῶν χοίρων μυστηρίων*, e poi v. 764. *Δι. Τί δαί φέρεται; Με. Χοίρους ἰγάρ γε μυστικὰς*; poi lo Scoliaсте alle Ran. v. 541. *χοίρων κρεῖον. Παρόσον χοῖρον τῇ Δήμητρι καὶ τῷ Διονύσῳ εἰδόμετο*.

Marcantonio (1), e richiamando poi alla memoria tutta la lunga serie degli altri che si conservano nei diversi musei, e che conosciamo dalle opere del Foggini, del Visconti, del Zoega, e di tanti altri. Quale altra circostanza, se non la ferma ed universale credenza nel benefico influsso del culto di Bacco sull'essere futuro delle anime, per cui naturalmente la celebrazione delle sue feste, e tuttociò che vi era connesso doveva ad esse acquistare un significato tutto proprio (2), quale altra

(1) Intorno a questa incisione magnifica e rara di M. Antonio vedi: *Le Peintre Graveur* par Adam Bartsch; Vienne 1813. Vol. XIV. pag. 201. n.° 248. 249.

(2) Un'antica iscrizione lapidaria presso Fabretti (*Inscript. c. vi. pag. 425*) che mettiamo qui sotto, secondo la correzione di Jacobs *Anthol. gr. T. II. p. 831*, mostra che non si poteva dedicarsi abbastanza per tempo a questo benefico culto.

Θ

Κ

ΜΗΠΩ ΓΕΥΣΑΜΕΝΟΞ ΗΒΗΞ  
ΩΛΙΞΘΟΝ ΕΞ ΑΛΟΥ , ΔΑΚΡΥΑ  
ΚΑΙ ΞΤΟΝΑΧΑΞ ΔΕΙΨΑΞ ΔΙΩΝΙ ΓΟ  
ΝΕΥΞΙΝ . ΔΥΞΜΟΡΟΞ ΟΥΔ ΕΝΟΗΞΑ  
ΒΡΟΤΩΝ ΨΑΥΞΑΙ ΒΙΟΤΟΙΟ . ΕΠΤΑ  
ΜΟΝΟΥΞ ΑΥΚΑΒΑΝΔΑΞ ΔΥΩ  
ΚΑΙ ΜΗΝΑΞ ΕΖΗΞΑ . ΩΝ ΤΡΕΙΞ  
ΕΞΕΤΕΛΟΥΝ ΔΙΟΝΥΞΩ ΟΡΓΙΑ ΒΑ  
ΖΩΝ . ΗΡΟΦΙΔΟΝ Δ ΕΚΑΔΟΥΝ ΜΕ  
ΠΑΤΗΡ ΚΑΙ ΠΟΤΝΙΑ ΜΗΤΗΡ . Ε  
ΓΝΩΞ Ω ΠΑΡΟΔΙΤΑ ΤΙΞ ΗΜΗΝ  
ΟΥΚ ΕΓΕΝΗΘΗΝ

Una simile iscrizione lapidaria trovasi presso Oderici Adnot. in aliquas vet. inser. pag. 177.

circostanza, io dico, avrebbe potuto determinare gli artefici di età sì differenti, come si vede dai lavori di questi sarcofaghi, a scegliere appunto queste in apparenza tanto contraddittorie rappresentazioni dei più ilari godimenti della vita, ed a farle da essi prediligere per tale classe di monumenti sepolcrali? Foggini (1) già da gran tem-

(1) Mus. Capitol. Tom. IV. pag. 256. »Pertanto non sia meraviglia se in moltissimi antichi marmi romani s'incontrano istoriate pompe di Bacco; tanto più che s'immaginarono, che il potere di questo nume si estendesse fin nell'inferno, e che la celebrazione delle sue feste fosse quasi necessaria, o almeno assai vantaggiosa per la purgazione delle anime dei morti». E Visconti, Museo Pio Clementino T. IV. pag. 44 è della stessa opinione, ove dice: »Niun genere di soggetti nei monumenti d'antiche arti più sovente s'incontra, di quello che ci rappresenta le favole, le feste, i simboli, i riti bacchici. Ossia che essendo stato riputato quel nume il protettore di tutte le arti teatrali, la pittura e la scoltura gareggiassero ad adornare di simili rappresentazioni i luoghi di pubblici divertimenti; ossia che preside delle vendemmie ed inventore del vino, fossero le sue immagini egualmente opportune alle religioni agresti e ai rustici templi, come alla gioja dei conviti e all'abbellimento dei cenacoli; ossia finalmente che quale istitutore e corifeo di misterj riputati allora sacrosanti, le allusioni alle sue cerimonie si riguardassero come la più conveniente decorazione dei sepolcri, e quasi un sicuro segnale e della santità della vita, e della felicità dopo la morte degli estinti iniziati (vedasi presso Meursio qual fosse l'opinione degli Etnici sulla maggior felicità degl'iniziati ai misterj nella vita futura. Eleusinia c. 18); certo è che la metà quasi degli avanzi delle arti vetuste sono me-

po ne avea concepito un'eccezzente idea, e ci piace addurre le sue precise parole, non che aggiugnere quelle del Visconti per poter dare non piccolo peso alla nostra opinione.

Or dunque per conchiudere coll'applicazione ai nostri vasi greco-antichi diremo, che si poneva a lato dei corpi dei defunti questi vasi come una cara memoria di feste sì importanti, come un contrassegno consolante della continua protezione di Dioniso dispensatore dei piaceri, siccome oggetti coi quali essi celebravano, essendo in vita, il di lui culto. L'ivi riporre queste cose non doveva certamente sembrare di minore importanza, di quello che dare al morto guerriero il suo usbergo e le sue armi, alla ragazza ed alla donna i suoi specchi e le fiaschette di liscio (1).



torie ancora del culto di questo nume. Della stessa importanza viene reputata questa opinione dal sig. consigliere aulico Böttiger nel luogo citato. Ma qui appartiene principalmente l'insigne altar sepolcrale del Museo Pio Clement. T. IV. tab. xxv, ove sono accoppiate sullo stesso monumento, e manifestamente allusive al fine qui detto le rappresentazioni Dionisiache che si riferiscono all'ultima dissoluzione.

(1) Del resto non è niente affatto necessario di supporre che simili vasi non si apponessero se non che nei sepolcri degl' iniziati; è ben vero che allora era ricercata qualche agiatezza onde possedere simili vasi di singolare qualità, ed è forse appunto da ciò che deriva quella naturale limitazio-

In un esame intorno alle Dionisie non deve mancare la menzione dei solenni conviti e dei simposj, nei quali i Greci, principalmente in quel tempo, si radunavano coi loro amici a scherzare e a divertirsi; conviti o simposj che formavano una parte tanto importante nella celebrazione di



ne, per cui non si ritrova in tutti i sepolcri di quei tempi nè la stessa qualità, nè numero eguale. Il signor Milliogen ha distinto i vasi secondo le loro rappresentazioni in sette grandi classi. Noi non siamo inclinati a disconvenire, che dipendentemente soltanto dagli usi di tumulazione, da esso così ingegnosamente raccolti, senza riguardo alcuno alle Dionisie, molti dei medesimi fossero apposti ai defunti, ma crediamo di dovervi principalmente soverare quelli citati alla nota 1, pag. 201; cosicchè le altre classi tanto numerose, ad altro non servirebbero che a sostenere la nostra ipotesi. Sulle monete di moltissime città greche trovansi vasi di forma affatto simile. In questo proposito è principalmente da rimarcarsi Tebe, la patria di Bacco più giovine; un grande vaso della forma la più bella è ivi, per così dire, tipo permanente sulle monete d'argento: e così del pari, p. es. su quelle della Tessaglia e Macedonia, di Lamia, di Minia, dei Mallesi ec.; così delle isole di Corcira, Nasso, Paro, Zaciuto. Le monete poi dei re di Siria offrono una prova palese che queste specie di vasi stiano in una strettissima relazione con Dioniso. Quivi Antioco VI Epifane porta il soprannome di Dioniso, e quando le monete d'argento portano i consueti loro impronti, si passi ad istituire il confronto colle monete di rame, sulle quali il vaso bacchico è il predominante, ma che svanisce tosto al succedere di Trifone, nè vedesi tampoco sotto questo, come sotto Demetrio II antecessore di Antioco VI, i quali non avevano il soprannome di Dioniso.

tali feste (1). Coronati e circondati di profumi, eccitati al piacere dal canto, dalla musica, e dal giulivo spettacolo di bravissime danzatrici, offrendo agli Dei solenni sacrificj di vino, la più leggiera ebbrezza de' sensi doveva liberare il loro spirito dalle catene terrestri, e quasi trasportarlo oltre ai confini terreni, ed un eterno gioire, un riguardare le cose con occhio libero e chiaro doveva ravvivare il loro coccchio esultante (2).

(1) Ateneo dimostra dallo stesso significato della voce il carattere religioso dei conviti (lib. II. c. 11. ediz. Schw.): *Ξίλιυκος δὲ φησι, τὸ παλαιὸν οὐκ εἶναι εἶδος, οὐτ' εἶνεν ἐκί κλειῖον, οὐτ' ἄλλην ἡδονικώδεον προσφέρειν, μὴ θεῶν ἕνεκα τοῦτο δρωῦντας· διὸ καὶ θεΐνας, καὶ θαλάσας, καὶ μέζας ἀνέμασαν· τὰς μὲν, ὅτι διὰ θεοῦς οἶνουσθαι δεῖν ὑπελάμβανον· τὰς δ', ὅτι θεῶν χάριν ἡλίζοντο καὶ συνήσαν· τοῦτο γάρ ἐστι τὸ, δαῖτα θέλειαν. τὸ δὲ μεζεύειν φησὶν Ἀριστοτέλης, τὸ μετὰ τὸ θέειν αὐτῷ χρῆσθαι. Ateneo lib. IV. c. 25 fa menzione di solenni e pubblici conviti nelle feste Dionisiache presso i Nancratiti: queste festive radunanze chiamavansi soltanto Διονυσιακὰς λαλίας (Athen. lib. XI. c. 9. διὸ συνισθῶσιν ἡμῖν ἐκί τὰς Διονυσιακὰς τὰντας λαλίας). Anche il celebre Symposium di Platone avea luogo all'incirca nel tempo delle Dionisie.*

(2) Anche i sette sapienti solennizzavano simili conviti: *Ἐποιοῦντο δὲ καὶ οἱ ἐκτὰ καλούμενοι σοφοὶ συμποτικὰς ἐμύλιαις· Παραμυθεῖται γὰρ ὁ εἶνος καὶ τὴν τοῦ γήρους δυσθυμίαν φησὶ Θεόφραστος ἐν τῷ περὶ Μένους. Athen. lib. XI. c. 8. Paniazi presso Ateneo lib. II. c. 4. dice, che bisogna più bere che puramente mangiare:*

*Τῷ δὲ χρόνῳ κατὰ δακτὶ διδευμένον εὐφρονη θυμῷ.*

*Πίνειν· μηδὲ βορῆς κακορμημένον, ἥντι κατὰ*

*Ἡρᾶται κλημύροντα, ληλησιμένον εὐφροσυνάων.*

Lo scrivere alcun che di completo sopra i simposj degli antichi Greci, sarebbe lo stesso che volere scrivere un libro intiero, che eccederebbe di gran lunga il nostro scopo; la più giudiziosa raccolta si trova nei *Deipnosofisti* d'Ateneo (1);

(1) Noi citiamo i seguenti passi sopra i conviti tratti da Greci autori. La versione italiana è parto del sublime ingegno del veneto sig. Francesco Negri:

*Di Jone da Chio.*

Viva il re nostro, il salvatore, il padre,  
 Con noi già stassi l'anfora. I coppieri  
 Ci ministrin da bravi  
 Entro argentei bicchieri;  
 E la patera d'or di vin ripiena  
 Presa con mano il pavimento lavi.  
 A Giove in pria con enor scevro da neo,  
 Poseia libiamo ad Ercole, ad Alemena,  
 Alla schiatta di Perseo ed a Proclèo.  
 Sì bea, sì scherzi, e duri  
 A tarda notte il canto:  
 Salti qualeun misuri:  
 E tu spontaneo intanto  
 Comincia il compagnevole diletto.  
 Che se alcun v'è, cui sospirando stia  
 Sposa di vago aspetto,  
 Quei degli altri nel ber più prode sia.

*Di Apollonida Smirneo.*

Tu dormi, ed il bicchiere  
 Chiamati, amico, a se.  
 T'è desta: qual dormendo hai tu piacere,

sonovi pure dotte disquisizioni nelle *Animadversiones* di Casaubono, nelle *Antiquitates conviviales* di Stuckio, presso Gronovio T. IX, Grevio T. XII, Sallengre T. III, ed altri. Non farò qui osservare altro che la sola circostanza del cambiamento dei vasi da bere che si praticava in



Se il sonno un meditar la morte egli è?  
 Sì sobrio esser non dei,  
 Ma ben di Bacco ghiotto;  
 In lui t'immergi, o Diodoro, e bei  
 Finchè i ginocchi ti traballin sotto.  
 Luogo fia il tempo, il sai,  
 Che ber non potrem mai.  
 Fa presto: già son pronte  
 Del crin le nevi a invaderci la fronte.

*Di Eubulo.*

Tre bicchieri soltanto io soglio mescere  
 A color ch'han giudizio. Uno essi beono  
 (E il primo è questo) alla Salute. Sacrano  
 L'altro al Piacere ed agli affetti teneri;  
 Al Sonno il terzo, e dopo questo trotano  
 Alle lor case quei che savi diconsi.  
 Sul quarto io perdo il dritto, che suo fasselo  
 La petulanza. Il quinto è dello strepito:  
 Dello stravizzo il sesto: chiama il settimo  
 Contese e pugni: degli shirri proprio  
 L'ottavo vien: il nono è della collera:  
 Porta al furor ed a' coltelli il decimo.  
 E in vero il molto vin se in ricettacolo  
 Piccioletto s'infonda, oh com'è facile,  
 Che dia il gambetto a chi di lui si abbevera!

questi conviti (Athen. lib. IV. c. 4. 5). Si bevea or da vasi più grandi, or da più piccoli, e certamente quando veniva la solenne offerta agli Dei (*σπίνδειν*, *Diis libare*) si apponevano vasi a tale uso particolarmente destinati. Ci sia lecito l'inferire da ciò una considerabile ricchezza di questi vasi, che pur dovean essere di ogni economia agiata degli antichi, cui si aggiunga eziandio la espressa testimonianza dei loro scrittori.

Il ricettacolo in cui eran riposti tutti i calici e vasi di vino chiamavasi *κυλικεῖον* (1). L'averlo più ricco che fosse possibile era un oggetto di gara seria ed impegnatissima, cosicchè quel Pitea presso Ateneo desiderava d'esser celebrato persino sul suo monumento sepolcrale per questa preferenza e ricchezza (2). A tale costume dob-

(1) Aten. lib. XI. c. 5. Ἄξιον εἶναι νομίζω ζητῆσαι ὑμᾶς, πρὸ τοῦ καταλόγου τῶν ποτηρίων, ὃν κληρίς ἐστι τὸ κυλικεῖον τοῦτο (Εἴρηται γὰρ αὐτὰς ἡ τῶν ποτηρίων σκευοθήκη).

(2) Aten. lib. XI. c. 14. Οἶδα δὲ τινας, ἄνδρες θιασῶται, καὶ μέγα φρονήσαντας οὐχ οὕτως ἐπὶ πλούτῳ, ὥς ἐπὶ τῷ κακτῇσαι πολλὰ ἐκπύματα ἀργυρῶ καὶ χρυσῶ. ὃν εἰς ἐστι καὶ Πυθίας ὁ Ἀρχὴς ἐκ Φιγαλίας, ὃς καὶ ἀποθνήσκων οὐκ ἐκνήσκει ἐκείνῳ τῷ εἰκτικῷ, ἐπιγράψαι αὐτοῦ τῷ μνήματι τάδε.

Πυθία μνῆμα τόδ' ἐστ', ἀγαθοῦ καὶ σώφρονος ἀνδρός,  
ὃς κυλικῶν εἶχεν κληῖδας ἀκτερίσσι,  
ἀργυρίων, χρυσοῦ τε, καὶ ἡλίετροιο φαινοῦ,  
τῶν προτέρων πάντων κλειόνα πασάμενος.

Ove anche non si parlasse che di vasi d'oro e d'argento, ciò

biamo probabilmente un gran numero di vasi che si sono conservati sino ai nostri tempi. È vero che non possiamo ciò corredare con nessun passo apposito (1), ma certo è altresì che dell'estinto padre di famiglia mettevasi nel tacito sepolcro i principali e prediletti vasi del suo *κυλικεύς*. Quegli stessi coi quali egli per l'innanzi avea solennizzato le importanti feste di Dioniso in compagnia dei giovanili amici, lo accompagnavano come ultimi testimonj del terreno suo corso di vita.

Noi crediamo che il nostro vaso appartenesse a quella specie, che soleva ornare il *κυλικεύς*.



non pertanto il passo può bene qui riferirsi; e certamente ognuno non poteva limitarsi soltanto ai metalli nobili, i quali cominciarono a venire in un uso più universale assai tardi, cioè dopo Alessandro Magno (vedi Millingen al luogo citato pag. 1). Dei moltissimi passi che confermano l'uso di simil vasi da bere fatti d'argilla, noi citiamo il seguente:

Χερσὶν ἀγέλθον ἔχον κυλικὸς τρύφος ἀμφὶς ἰαγὺς,  
ἀνδρῶν δαιτυμόνων ναυάγειον· οἷα τε κολλὰ  
πνεῦμα Διονύσειο πρὸς ὕβριος ἐκβαλεῖν ἀκτῶς.

(1) Ancorchè non si volesse qui riferire quel passo di Vitruvio, così felicemente citato da Millingen dell'origine del capitello della colonna corintia, lib. IV. c. 1. »Virgo civis »corinthia jam matura nuptiis implicita morbo decessit; post »sepulturam ejus, quibus ea viva poculis delectabatur, nutrix »collecta et composita in calathò pertulit ad monumentum, et »in summo collocavit: et, uti ea permanerent diutius sub di- »vo, tegula texit».

L'apertura in forma di canna (che per altro sinora non si è veduta in nessun altro monumento) al di sotto del medesimo sembra renderlo atto principalmente ad un vaso da tavola per conservare il vino, e lasciarlo indi scorrere in più piccioli vasi da bere; e sembra che vi alludano anche le immagini, delle quali è adorno. Saffo ed Alceo nel solenne esercizio della loro arte cosa hanno essi che fare sulla parte principale di questo vaso? se tutto non c'inganna, si riferiscono ad un costume affatto peculiare nei solenni conviti de' Greci, del quale tosto daremo conto più minuto.

L'autico mondo avea sempre alcuni cantori ne' suoi conviti (1). Ulisse non conosce sorte più avventurata:

Nè spettacol più grato havvi, che quando

Tutta una gente si dissolve in gioja,

Quando alla mensa, che il cantor rallegra,

Molti siedono in ordine, e le lanci

Colme di cibo son, di vino l'urne,

Donde coppier nell'auree tazze il versi,

E ai convitati assisi il porga in giro.

» Imperciocchè vi ha una saggia qualità di persone, dice Ateneo, la quale con prudente avvedutezza esamina il fondo delle cose; perciò lasciò



(1) Ateneo lib. I. c. 24.

Agamennone un cantore a Clitennestra come custode e come amichevole maestro del bene; questi indicava dapprima alla donna geste insigui, e suscitava la voglia della gara nell'estreizio di simili virtù; poi con piacevoli passatempi distraeva blandamente lo spirito dai pensieri impuri; ed Egisto non depravò la regina prima del tempo, nel quale uccise il cantore sovra un'isola deserta». Così era nei secoli eroici; nei tempi susseguenti si sviluppò altramente tale costume. Radunato il circolo festivo, avvivati i cuori dalla gioja, allora avea incominciamento il solenne coro; coll'accompagnamento della cetra intuonavasi lo *scolion* (1), genere di canto che dovea infiammare l'animo ed esprimere con iscelte parole una verità succosa o d'importanza pratica per la vita, ovvero dovea ripetere gli *eucomj* di una deità o di un uomo distinto. Da principio cantavano tutti, poi uno degli ospiti prendeva la corona di mirto o d'alloro, cantava una strofa, ed eccitava un *secoudo* presentandogli il ramo a continuare, e così in giro. Aleco viene nominato tra i primi poeti di questo genere di canto, poi Simo-

(1) Burette ha trattato quest'oggetto con poche parole, ma egregiamente nelle *Mem. de l'Acad. des inscriptions et belles lettres* lib. XV. p. 311 ec., e più diffusamente de la Nauze nelle stesse *Memorie* T. IX. pag. 520 e segg., ove sono anche citate le opere degli antichi.

nide, Stesicoro, Anacreonte, Aristotele, Pericle, Prassilla ec. (1). Di Saffo non si fa alcuna menzione; ma il nostro vaso basterebbe per chiamarla a parte di questo circolo ilare e venerabile. Indicando tal canto solenne, stassene qui ella con Alceo, forse cantando le parole:

Εἰλθε, Κύπρι, χρυσείαν  
ἐν κολίκεσσιν αἶθροϊς  
συμμεγυμένον Ἰαλίαν  
νίκταρ εἰνοχοῦσα  
τούτοις τοῖς ἑταίροις,  
ἡμοῖς γὰρ καὶ σοῖς (2).

Saffo ed Alceo sono sulla parte principale del vaso; Dioniso stesso ed il suo seguito cedono amichevoli il luogo al loro merito; in sì alto punto poneva l'antichità i suoi cantori:

Dove que' grandi or son che un divin spirto  
Mettean col canto a' popoli ascoltanti,  
E dal cielo traeano il Nume in terra,  
E dalla terra l'uom spingean nel cielo.  
Chè del carme sui vanni alto portavano  
Le menti lor:

Di tutto ciò la Grecia va debitrice ai suoi can-

(1) Si confronti Burette al luogo citato pag. 315.

(2) Vieni, o Cipriota,  
A versare ne' vasi aurei ed aggradevoli  
Il nettare condito di gioja,  
A questi miei  
E tuoi amici.

tori, onde e i coevi ed i posterì loro tributarono onori quasi divini. Essi furono i primi ad apportarci un raggio più puro di verità, essi c'indicarono più sublimi pensamenti intorno al modo ed alla disposizione delle cose, proprietà sin allora di pochi, gelosamente custodita, che trasportata nella vita civile, una nuova creazione fece sorgere colle loro generatrici parole. Con aspetto amichevole sotto un velame mite ed ameno presentavano essi le fredde dottrine all'occhio non ancora assuefatto a luce più pura dell'uomo debole e puerile; siccome avviene appunto che quello stesso raggio, che semplice abbaglierebbe, conforta qualora è decomposto ne' suoi colori. Ed ecco che si sviluppò un mondo di divine tradizioni ed immagini; essendochè vi erano da annunziare alcune nuove e più sublimi vedute, onde con grato stupore udiva il popolo le teogonie. E vero che ciò non era altro che la veste colorata della luce, ma il primo passo felice era fatto, il bell'ordine della natura, la riflessione di un ente infinitamente sublime si presentava veramente nella sua essenza. Frattanto un giovanile vigore pullulava in tutte le greche tribù: infaticabili trasvolavano esse i mari ovunque la spiaggia in amena pianura si estendeva nell'interno dei paesi, sia che presentasse una valle, che poteva nutrire i suoi coltivatori, sia che aprisse

un porto, che dava sicura tutela all'attività commerciale. Ivi ardito si fermava il greco, e lavorava con gioialità per formarsi la novella sua patria. Egli difendeva coraggiosamente la sua piccola proprietà contro gli assalti de' nemici; collo scudo, o sopra lo scudo era l'unico motto dell'uomo, mentre nell'interno della fiorente città erano da introdursi alcune leggi e da stabilirsi un ordine fisso ed una bella misura in tutti i concatenati anelli della vita civile. Così stavasi il greco in continuo e fiorente crescere di tutte le forze dell'anima e dello spirito; qui lo prese il coro immortale de' suoi poeti lirici Archiloco, Terpandro, Stesicoro, Saffo, Alceo, Anacreonte, Simonide, e quanti altri sono nomi celebri e immortali: con delicata sensibilità toccavano essi placidamente tutte le corde del suo animo; volenteroso si abbandonava egli a questo magico giuoco, che lo eccitava a grandi cose ed al dolce godimento della vita sociale.

Questi sono i vati, cui e i contemporanei ed i posteri onorano come ilari dispensatori de' piaceri; tra i quali Alceo e Saffo sul nostro vaso risplendono, e sembrano amichevolmente venirsi incontro.

### *Effigie di Alceo.*

Alceo di Mitilene sull'isola di Lesbo fiorì circa l'anno seicento avanti l'era volgare. Al pari di

Archiloco, e più tardi di Orazio si salvò egli nella battaglia colla fuga e gittando via le armi. Le civili inquietudini della sua patria e la lotta contro Pittaco, che come legislatore si sostenne alla testa del governo, formarono veramente l'infelicità della sua vita tanto nelle sue peregrinazioni, in una delle quali toccò l'Egitto, quanto ne' suoi canti, ne' quali con egual verità ed energia descrisse l'amore ed i piaceri della mensa, non che i grandi avvenimenti degli stati, e le sue proprie disgrazie:

*Ferox bello, tamen inter arma,  
Sive jactatam religarat udo  
Litore navim,  
Liberum et Musas, Veneremque, et illi  
Semper hærentem puerum canebat,  
Et Lycum, nigris oculis nigroque  
Crine decorum.*

Sinora non si conosceva la sua immagine che da una moneta di Mitilene: Visconti, *Iconographie grecque* pl. 5. n. 2.

*Effigie di Saffo.*

Saffo, contemporanea di Alceo, e come lui, di Mitilene, forse auco dalle stesse turbolenze della patria fu sforzata ad emigrare ed a recarsi in Sicilia. Poche donne si sono acquistate nel corso de' secoli una fama pari alla sua; eppure certi racconti, come quello del fauto di Leucade, ed

una meno che onesta tresca tra lei e le sue compagne e discepoli poterono macchiare la sua memoria, finchè la critica moderna separando con mano sicura le reali cose e di fatto da quanto le scurrilità ed irrisione dell'antica commedia inventava a carico dei nomi famigerati (e cosa mai sarebbe Socrate se non lo conoscessimo che da Aristofane?) ne restituì la sua immagine nel suo primitivo ed intemerato splendore (1).

Finora non si aveva che una moneta sola, parimente di Mitilene, nell'I. R. raccolta numismatica di Vienna, su cui Eckhel e poi Visconti (al luogo citato tav. 3. n. 4. 5. pag. 72) crederono di riconoscere la sua effigie; ma la moneta non ha iscrizione, la quale sola ci potrebbe piena sicurezza prestare.



(1) Si confronti su questo proposito Visconti, al luogo citato, e principalmente l'opera eccellente di F. G. Welcker: *Sappho von einem herrschenden Vorurtheile befreiet* (Saffo liberata da una vigente calunnia); Göttinga 1816 in 8.º

VA1  
1541805





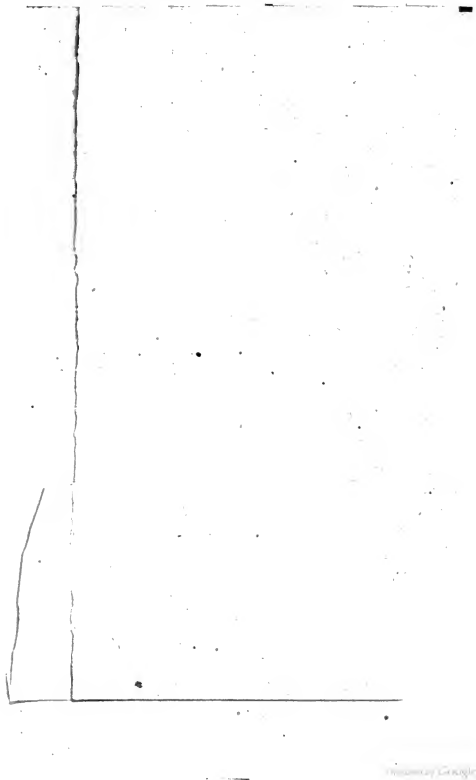












---

---

1